

Letteratura

L'irlandese "Cré na Cille" di Máirtín Ó Cadhain è da molti considerato uno dei vertici del '900 al pari dei libri di Joyce. Per 60 anni nessuno ha osato tradurlo, ma ora arriva anche in italiano

Bello e impossibile

Il romanzo GAELICO

ROBERTO MICHELUCCI

Può apparire paradossale, ma fino a un paio d'anni fa, uno dei più grandi romanzi irlandesi del XX secolo era rimasto inaccessibile al grande pubblico persino in Irlanda. Per un motivo semplice: era stato scritto in gaelico e non era mai stato tradotto in inglese. Nel 1948 *Cré na Cille*, capolavoro indiscusso di Máirtín Ó Cadhain, figura leggendaria tra gli scrittori di lingua irlandese del Novecento, era uscito a puntate sul quotidiano "Irish Press" e l'anno dopo era stato pubblicato da un piccolo editore di Dublino, divenendo subito un caso letterario nelle aree occidentali dell'isola dove storicamente si concentra il maggior numero di parlanti l'antico idioma dell'Irlanda. Ma divenne presto anche un libro di culto per generazioni di studiosi, che non esitarono a definirlo un capolavoro assoluto paragonabile a classici come Joyce e Beckett, un'opera modernista la cui forma sperimentale è stata incensata per decenni dal mondo accademico e dai più influenti scrittori irlandesi contemporanei, a cominciare da Colm Tóibín. Eppure ci sono voluti ben sessantasei anni perché la prima traduzione inglese vedesse finalmente la luce. Un ritardo apparentemente incomprensibile, che qualcuno ha provato a giustificare sostenendo che fosse stato lo stesso Ó Cadhain – morto nel 1970 – a vietarne la traduzione. Tuttavia il contratto originario di cessione dei diritti non prevedeva alcuna clausola del genere e indicava invece un compenso per lo scrittore nel caso in cui l'opera fosse stata pubblicata in altre lingue. Ma il timore reverenziale suscitato da quel libro ricco di neologismi conati dall'autore era cresciuto col trascorrere del tempo, facendo sfumare qualsiasi ipotesi di traduzione. Nessuno sembrava essere all'altezza, o voleva cimentarsi con un'impresa ad alto rischio di insuccesso, che secondo il grande poeta Thomas Kinsella avrebbe richiesto anni di lavoro.

Finché qualcosa non si è sbloccato e nel 2015, a distanza di pochi mesi, sono comparse due traduzioni con titoli diversi. Una firmata dallo scrittore e drammaturgo Alan Titley, intitolata *The Dirty Dust*, l'altra tradotta da Tim Robinson e Liam Mac Con Iomaire, col titolo *Graveyard Clay*. A curare la pubblicazione di en-

trambe non è stato un editore irlandese o britannico, bensì una casa editrice accademica statunitense, la Yale University Press, a riprova del fatto che spesso la letteratura irlandese supera i confini dell'isola e prende forma oltreoceano, complice anche la presenza della numerosa e influente comunità Irish-American. Due traduzioni molto diverse tra loro, secondo la critica irlandese: quella di Titley ha colto l'umorismo, l'energia e la carica rabelaisiana di Ó Cadhain, mentre quella di Robinson e Mac Con Iomaire è apparsa più fedele all'originale. In ogni caso, pur con colpevole ritardo, l'opera ha trovato una seconda vita che l'ha resa accessibile a un vasto pubblico, promuovendone un'ulteriore diffusione come dimostra l'opportuna edizione italiana che esce in questi giorni dall'editore Lindau (*Parole nella polvere*, traduzione di Luisa Anzolin, Laura Macdonio, Vincenzo Perna e Thais Siciliano), e basata proprio sulla seconda versione inglese. Dunque – nonostante il doppio passaggio traduttivo – anche i lettori italiani avranno finalmente la possibilità di conoscere questo romanzo-pietra miliare, la cui trama si svolge interamente sotto terra, in un cimitero di campagna del Connemara, sulla costa ovest dell'Irlanda, al tempo della Seconda guerra mondiale. I personaggi del libro sono tutti morti e sepolti, imprigionati nelle loro bare, non sono spiriti ma essere umani privati di qualsiasi libertà corporea o incorporea, con la sola eccezione della voce. Sono un gruppo di cadaveri chiacchieroni, pettegoli, maligni e vendicativi, che danno vita a una singolare sinfonia di voci e mantengono, anche da morti, i difetti che avevano da vivi schiudendo un mondo rurale fatto di storielle di paese, inimicizie e piccole faide familiari. I loro monologhi si trasformano in dialoghi – il libro divenne una trasmissione radiofonica di successo – e sono animati dai più comuni vizi degli esseri umani come la gelosia e il rancore, indugiano in lamentele e ricordi personali, oppure tendono alla presa di giro o agli insulti. Alcuni si lanciano in discussioni di politica e proclami.

Su tutte le voci si erge quella di Caitriona Phaídín, una donna dal carattere infernale che se la prende continuamente con un'assente, sua sorella Nell, che ancora non l'ha raggiunta nell'aldilà ed è colpevole di aver sposato un uomo amato da entrambe. L'inizio del libro la vede scagliarsi eloquentemente contro la tacagneria dei vivi, nel timore di non essere sta-

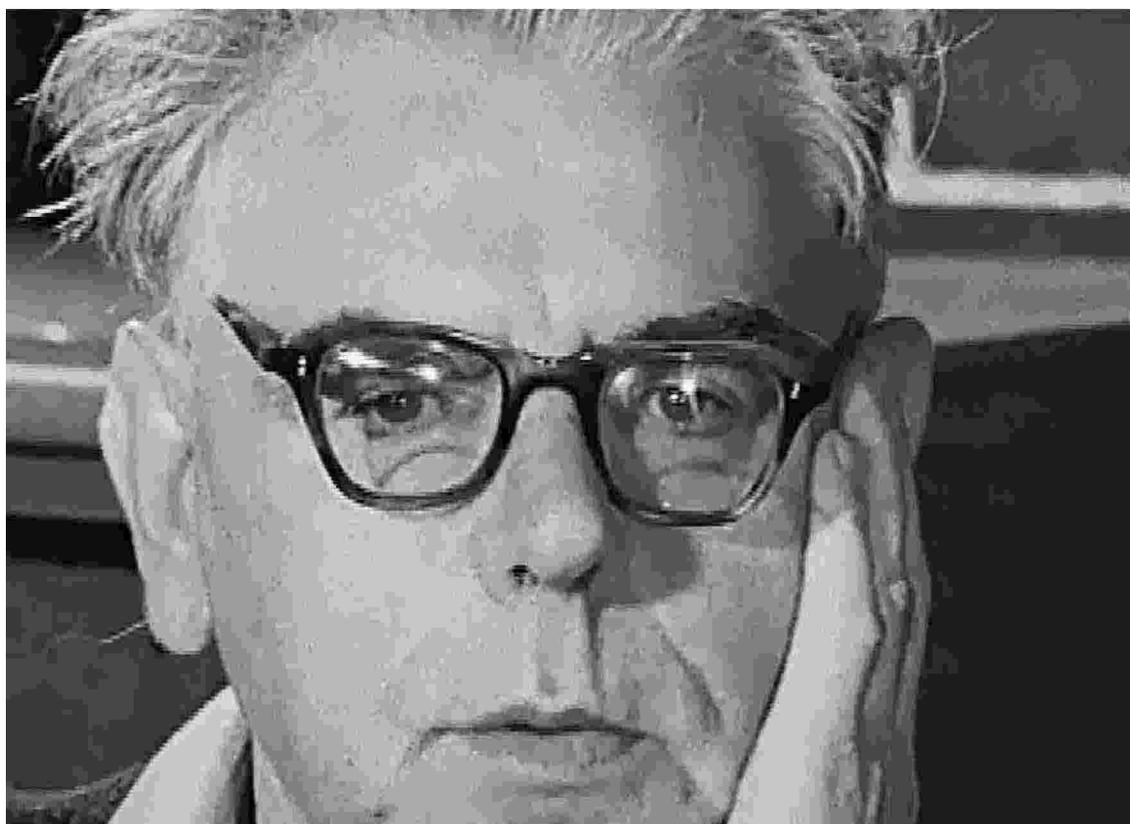
ta sepolta nella parte più importante del cimitero, «Chissà se mi hanno sotterrata nel lotto da un sterlina o in quello da quindici scellini. O il diavolo li avrà convinti a buttarmi nel lotto da mezza ghinea, dopo tutte le mie raccomandazioni». Caitriona è forse il personaggio centrale di un caleidoscopio di figure del tutto prive di slanci filosofici o spirituali, anche se è in realtà il parlato il protagonista principale di questa favola dall'umorismo nero che ricorda le opere di un altro gigante del modernismo irlandese, Flann O'Brien.

Come molti altri scrittori bilingui o multilingui, anche Ó Cadhain si trovò a un certo punto della sua vita di fronte alla scelta dell'idioma da utilizzare, optando orgogliosamente per l'irlandese, pur consapevole della marginalità alla quale si stava condannando e dell'inevitabile scotto da pagare in termini di mancata diffusione della sua opera. Spiegò che la sua lingua nativa, patrimonio dei suoi antenati, gli avrebbe offerto una ricchezza lessicale superiore all'inglese e gli avrebbe anche consentito di continuare la tradizione della più antica letteratura vernacolare dell'Europa occidentale, risalente al VI secolo. Ma fu senza dubbio

anche una scelta politica, che emerge con forza dalla sua biografia. Originario del Connemara, Ó Cadhain aveva lavorato in gioventù come insegnante prima di essere allontanato dalla scuola per le sue idee apertamente repubblicane e le sue simpatie per l'Ira. Durante la Seconda guerra mondiale fu internato per quattro anni nel campo di prigionia di Curragh, il luogo dove il governo di Dublino rinchiuso decine di attivisti repubblicani per preservare la neutralità dell'Irlanda. Il lungo periodo di isolamento in quella che lui stesso definì la "Siberia irlandese" favorì la sua formazione di scrittore e consolidò il suo impegno a difendere dell'antico idioma. «Se perderemo la lingua irlandese – dichiarò in un'intervista poco prima di morire – perderemo la nostra letteratura nativa e saremo un popolo finito».

Dopo la guerra iniziò una brillante carriera accademica ottenendo infine una cattedra di irlandese al Trinity College di Dublino, senza tuttavia abbandonare l'attività politica. Anche per questo la sua produzione letteraria è stata sporadica: oltre a *Cré na Cille*, in tutta la sua carriera, ha pubblicato soltanto alcune raccolte di racconti e altri due romanzi, usciti postumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IRLANDESE

Lo scrittore Máirtín Ó Cadhain (1906-1970), autore del romanzo in gaelico "Cré na Cille" del 1949